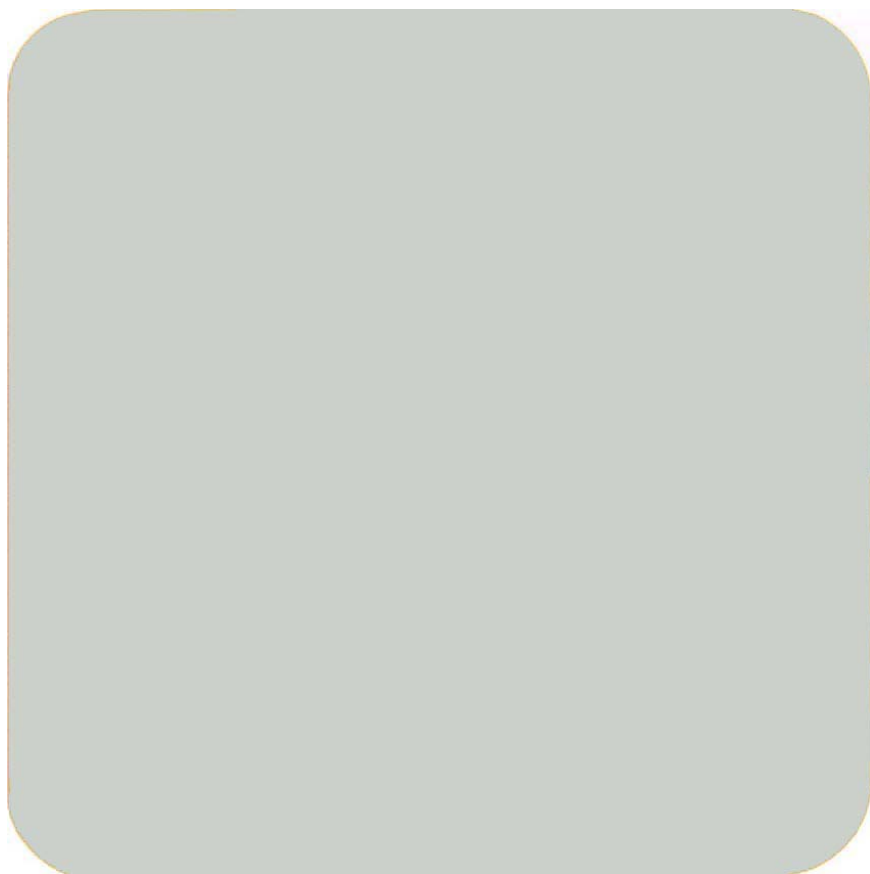


matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

*Là dove un uomo e una donna si amano
e in questo amore accogliendosi si avviano insieme
a far nascere la propria umanità
là traspare il volto di Dio*



Anno XXXIII – n. 3 – settembre 2007

matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

Anno XXXII - n. 3 - settembre 2007

SOMMARIO

- 1 Editoriale
3 BATTISTA BORSATO, *Amore oltre i confini*
7 FURIO BOUQUET, *Necessità e gratuità nella relazione d'amore uomo-donna*
10 URSICIN G. G. DERUNGS, *Di chi è la Chiesa. Coscienza individuale e autorità ecclesiastica*
13 MAURO PEDRAZZOLI, *Perché sposarsi? Una sacramentalità "straniera"*
18 CARLO MARIA Card. MARTINI, *Per chi ama i suoi figli e il futuro della Chiesa. Lettera ai genitori*
23 LUISA SOLERO, *Io, Giovanni e la "perla"*
Recensioni:
25 LIDIA MAGGI, B. Borsato, *"L'avventura sponsale - Linee di pastorale coniugale e familiare"*
29 TULLIO MELI, F. Franceschetti, *"La danza continua. Racconti di vita e di grandi amicizie"*
Frammenti:
31 Comunità di S. Francesco Saverio, *La fede attraverso l'amore (e la laicità)*

Redazione: Maria Rosa Alberti, M. Cristina Bartolomei, Paolo e Luisa Benciolini, Battista Borsato, Furio Bouquet, Carmine Di Sante, Giovanni Grossi e M. Rosaria Gravina, Maya e Piero Lissoni, Luigi e Bruna Maini, Mauro Pedrazzoli, Giuseppe Ricaldone, Luisa Solero, Maria Rosa e Bepi Stocchiero, Dario Vivian, Malvina Zambolo.

Direttore responsabile: Franco Franceschetti

Rivista trimestrale

ABBONAMENTI PER IL 2007

Ordinario Euro 13, sostenitore Euro 15,50, estero Euro 13

Un numero Euro 4, doppio Euro 5,20

Conto corrente postale n. 62411004

intestato a "Matrimonio" - Via Selci in Sabina 8 - 00199 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16285 del 20 marzo 1976

Spedizione in abb. post.; art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Bologna

La rivista è curata dal GRUPPO DEL MATRIMONIO (editore e proprietario della testata, con sede in Via Selci in Sabina 8 - 00199 Roma)

www.rivista-matrimonio.org

E-mail: contattaci@rivista-matrimonio.org

Editoriale

“Se sei vivo è perché esiste la speranza che arrivi un giorno migliore o accada qualcosa di bello. Se nel destino di una persona non c'è più niente di bello, quella persona muore”.

Ishmael Beah ¹

“L'amore è come un fuoco che invade tutto, che non si lascia restringere e imprigionare da nessun ostacolo. È come un vento che nessuno può frenare, bloccare, trattenere. Il vento non ha confini, soffia oltre ogni confine” ci dice Battista Borsato nell'articolo di apertura di questo numero di Matrimonio, che mette a fuoco i due orizzonti, quello della differenza (che riconosce che ciascun essere è diverso e perciò, si impone il rispetto di questa diversità, come condizione per accoglierlo) e quello dell'alterità (in cui il rapporto con l'altro implica un continuo esodo dall'io, dalla quiete all'inquietudine, dal possesso alla domanda, dall'assopimento al desiderio di nuove prospettive, un cammino alla ricerca “di un di più”).

“L'amore è un'attesa desiderante” gli fa eco Furio Bouquet che, continuando la riflessione sulle virtù da riscoprire per la coppia e la famiglia, propone alcuni spunti sulla virtù della gratuità, contrapponendola alla logica della necessità. Abbiamo spesso intristito e impoverito la relazione d'amore uomo-donna, togliendole la gioia e la fiducia in sé stessa ... invece di annunciare e testimoniare la “gratuità” che libera l'amore dalla logica mercantile dello scambio e lo immette in quella evangelica della solidarietà, della condivisione, della riconciliazione, dell'accoglienza, della speranza e dell'attenzione al quotidiano.

Logica della differenza, dell'alterità e della gratuità dovrebbero caratterizzare non solo la vita di quelle piccole comunità che sono la coppia e la famiglia, ma anche di quelle più grandi comunità che sono la chiesa e la società civile.

Per la chiesa, Mauro Pedrazzoli, riprendendo la domanda “perché sposarsi”, formulata in Matrimonio 3/2006, si chiede: *“non è forse oggi il caso di ascoltare la ‘sacramentalità straniera’, che può venire da fuori, anche lontano dagli orizzonti ecclesiali, dagli eventi e dalle esperienze del nostro mondo, nella fattispecie dalle relazioni amorose dei conviventi?”* e G. G. Derungs, nella sua riflessione sulla “Coscienza individuale e autorità ecclesiastica”, pone per tre volte la domanda *“è così difficile da capire e accettare?”*

¹ *Memorie di un soldato bambino*, Neri Pozza Editore, 2007.

Per la società civile, è sufficiente ascoltare le voci che si levano a proposito del decreto sulla sicurezza - recentemente emanato dal governo sull'onda dell'emozione per l'orribile delitto commesso da un cittadino romeno - e invocano una giustizia "fai da te" ed arrivano ad evocare lo spettro del massacro dei Rom perpetrato nei campi di sterminio nazisti. Pur convinti della necessità di difendere le condizioni per una convivenza civile, dobbiamo prendere atto di quanto siamo lontani da quello che scrive Battista Borsato: *"la pace è oggi definita la 'convivialità delle differenze': popoli diversi, culture diverse impegnati nel dialogo, senza volersi catturare e convertire, per accendersi reciprocamente nelle loro originali possibilità e nella loro creatività"*.

Su questa linea si pone anche il coraggioso documento che la Comunità di S. Francesco Saverio di Trento, ha elaborato, riflettendo su "fede e laicità" ed annotando *"il cristianesimo non esaurisce in se stesso, lungo la storia, tutte le forme delle relazioni umane: è questa la laicità dello Stato. ... Il Vangelo non è indifferente all'etica e alla giustizia, ma non ha lo scopo di insegnarle. Ci lascia soli, come gli altri uomini che combattono queste battaglie con il rischio di perderle, e anche di sbagliarle"*.

Questo numero di Matrimonio ospita anche una lettera del Card. Carlo Maria Martini alle famiglie e il racconto di un'esperienza di Luisa Solero che, molto diversi per il tema, hanno in comune la delicatezza con cui si avvicinano al tema della coppia e della famiglia.

Quando questo numero di Matrimonio arriverà ai lettori saremo in pieno Avvento, tempo dell'attesa in cui a tutti sono rivolte le parole dell'Apocalisse: *"Ecco, io sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre, io entrerò e cenerò con lui ed egli con me"*.

Auguriamo a tutti un Natale di pace.

La redazione

Amore oltre i confini

Due orizzonti

1. Questa formulazione, suggestiva e affascinante, esprime in maniera efficace, a mio parere, la forza dirompente dell'amore che non conosce confini, sfida ogni barriera non solo territoriale, culturale, religiosa, ma anche della ragione e del pensiero. È come un fuoco che invade tutto, che non si lascia restringere e imprigionare da nessun ostacolo. È come un vento che nessuno può frenare, bloccare, trattenerne. Il vento non ha confini, soffia oltre ogni confine.

L'amore infrange i confini territoriali (accorda persone di diverse razze), scompiglia i confini culturali e religiosi (unisce persone di diverse religioni e ideologie), soprattutto spezza i confini del pensiero e della ragione, spiazzata la razionalità.

La nostra cultura occidentale è radicata invece sul primato della ragione e del logos. Siamo uomini dell'ordine e della disciplina per cui ciò che è fuori dagli schemi o incerto ci disturba. Amiamo la conservazione, la sicurezza; la novità, l'estro creativo ci mettono in difficoltà. Innalziamo muri e non apprezziamo la varietà delle idee, delle culture e delle religioni. Oggi si incomincia invece a riscoprire il valore del sentimento e dell'eros. L'uomo è sì ragione, ma è soprattutto eros, pathos. Sta avanzando l'affermazione del primato dell'eros sul logos, dell'amore sulla ragione. La prima enciclica del papa Benedetto XVI si concentra sul tema dell'amore e afferma che anche Dio è eros cioè ama con amore di passione: vi è riconosciuto, dunque, il primato dell'eros. Questo amore nutre entusiasmo per l'impresa, vuol rinnovare, ha il gusto del diverso, si apre a tutto e a tutti, attraversa le contraddizioni, abbatte i muri, spezza i confini.

Se vogliamo, perciò, costruire o creare la cultura della relazione e del dialogo tra popoli e religioni occorre dare spazio all'amore. Certamente ad un amore intelligente: Fernando Savater, filosofo madrileño, parla di "ragione appassionata", Balducci di "cuore intelligente". L'uomo è un insieme di cuore e di ragione, è un insieme di conservazione e di novità, di ripetizione e di creatività, di regole e di fantasia.

È arrivato, però, il tempo di accentuare e di privilegiare l'eros sul logos: questo metterà in crisi la logica dei confini e porterà il dialogo delle culture.

2. L'amore spinge a non stare fissi nei propri principi, ideologie o religioni o teologie, ma a mettersi in discussione. Se uno ha idee fisse, principi irremovibili, non è disposto a cambiare, ma soprattutto non è disposto a dialogare, a relazionarsi perché dialogare vuol dire ascoltare l'altro, e per ascoltare devo essere disposto a modificare le mie idee e quindi i miei principi. Nel Vangelo viene esaltato il primato

dell'uomo sul sabato, cioè il primato dell'uomo sui principi e le tradizioni. "Il sabato è per l'uomo e non l'uomo per il sabato": forse è la più rivoluzionaria espressione di Gesù. La legge è per l'uomo, non l'uomo per la legge, la religione è per l'uomo, non l'uomo per la religione, i principi sono per l'uomo, non l'uomo per i principi. Il centro è l'uomo. Tutto è finalizzato all'uomo. Proprio perché mette al centro l'uomo, l'amore contiene una energia travolgente: è una forza che mette in discussione le regole, le tradizioni, i principi perché l'uomo possa essere al centro. Non si tratta di vivere senza regole, senza principi, ma di andar oltre le regole fisse e i principi immutabili: essi devono essere continuamente riveduti perché esprimano sempre meglio la centralità dell'uomo e la sua promozione.

Uno dei rischi più inquietanti, anche in campo cattolico, è il fondamentalismo: l'uomo non ama vivere spaesato, vuole qualcosa di solido, di indiscutibile su cui appoggiarsi. Molti non amano una identità debole, ne vogliono una forte. L'amore, invece, opera più sul versante del camminare, del cercare, del dialogare, così come la ragione più sul versante del fermarsi, dello stabilirsi. L'amore si apre al pensiero plurale, la ragione tende al pensiero unico.

Tra differenza e alterità

1. Noi siamo soliti adoperare queste due parole come sinonimi; invece un conto è "differenza" e un altro "alterità"! La cultura della differenza è già presente in Husserl e Heidegger, mentre la cultura dell'alterità affiora solo con Franz Rosenzweig ed esplose con Emmanuel Lévinas. Dove sta il punto discriminante?

Mettendo l'accento sulla differenza, si riconosce che ciascun essere è diverso e che, perciò, si impone il rispetto di questa sua diversità, se lo si vuole accogliere.

La differenza è un atteggiamento che porta alla tolleranza, ma non ancora alla solidarietà; può condurre al rispetto, ma non alla valorizzazione delle differenze, può produrre una convivenza non violenta, ma non l'apprendimento l'uno dell'altro.

Porre l'accento sull'alterità, invece, è riconoscere un rapporto asimmetrico. Tra l'io e l'altro, il centro non è l'io, ma l'altro. L'io è chiamato a riconoscere nell'altro il maestro, il fattore sconvolgente, lo stimolo che viene a interrogarlo, a disturbarlo, a scomporlo, a disubriarlo.

Il rapporto con l'altro implica un continuo esodo dalla quiete all'inquietudine, dal possesso alla domanda, dall'assopimento al desiderio di nuove prospettive.

L'altro messo al centro scompiglia, scompone l'io, ma non lo distrugge, non lo aliena, bensì lo fa crescere, lo risveglia, lo fa camminare alla ricerca "di un di più".

Ogni altro è differente, ma ogni altro non è indifferente perché

porta con sé suggestioni, tensioni senza cui l'io non può crescere. Senza l'altro la persona rischia di cristallizzarsi consolidandosi nella gravità del suo pensare o essere. L'altro significa risveglio, insonnia, chiamata a non accontentarsi, a non stabilirsi, ma ad uscire. L'alterità crea la comunione e l'interdipendenza. Puntare sulla differenza dispone solo, o quasi, alla tolleranza: questa è un valore, ma non è il massimo della convivenza umana. L'alterità rappresenta, al contrario, l'uscita, il trascendimento dell'io verso l'altro e diventa così la spinta poderosa a una umanità solidale.

L'alterità presuppone il rispetto del valore della differenza, ma va oltre: ciascun essere non è solo differente, è "altro", cioè abita un altro paese, parla un'altra lingua, viene da lontano e rimane lontano, straniero. L'altro diventa apertura di nuove prospettive, schiusura di nuovi pensieri. È il maestro di cui mettersi in ascolto. Nell'alterità l'atteggiamento fondamentale è l'ascolto. Questo porta sì al rispetto e alla tolleranza, ma soprattutto all'apprendimento e alla solidarietà. Nel matrimonio ciascuno è altro per l'altro, ciascuno è maestro per l'altro a cui andare per imparare. Allora la relazione di alterità è la relazione di interdipendenza o meglio di intersoggettività: è l'uscire da sé per camminare verso la terra dell'altro, per aprirsi a nuove strade e a nuovi pensieri.

Per compiere questo cammino l'io deve deporre la sua sovranità e riconoscere nell'altro un magistero che lo fa crescere.

Ne conseguono due sollecitanti atteggiamenti:

- l'altro è sempre straniero: per quanto lo si avvicini rimane sempre lontano, enigma, altro. Quindi il dialogo e l'ascolto non cessano mai. Se cessano è perché si è perduta per strada questa "estraneità": l'altro è diventato troppo vicino.
- se l'altro è straniero non posso conoscerlo partendo dalle mie idee o categorie. Lo imprigionerei. Mi devo aprire al suo arrivo senza volerlo "comprendere", ma lasciandomi abitare e, a volte, scompigliare dalla sua presenza e dai suoi pensieri.

Questo rispetto dell'alterità dell'altro che è implicito nell'amore dell'uomo e della donna, potrebbe essere la fonte e la profezia delle relazioni che dovrebbero esserci nella Chiesa e nella società. Nella Chiesa esistono modi diversi di pensare, persone diverse, coscienze diverse.

Non si deve spegnere questa diversità che è una ricchezza, ma è pure importante cogliere che ogni persona, ogni movimento, ogni gruppo non è mai assoluto e non può, quindi, deprezzare, o peggio, disprezzare chi pensa diversamente. Se la persona o il gruppo non è l'assoluto, deve mettersi in ascolto dell'altro, del diverso per crescere, per imparare. Ogni persona o gruppo dovrebbe perciò depotenziarsi per ascoltare altre idee o altri pensieri. Questo non vuol dire "rinne-garsi", soffocare la propria identità; significa non ritenerla assoluta,

ma sempre in cammino, per svilupparla nell'ascolto di altre idee e movimenti visti come "maestri".

L'osservazione vale anche nei rapporti tra autorità e popolo, tra magistero e coscienza. Non solo il magistero è l'altro di cui porsi in ascolto, ma anche il popolo, ciascun fedele è altro da apprezzare e a cui dare ascolto. Il popolo è il vero "luogo teologico" a cui deve riferirsi lo stesso magistero. Si genererebbe così la vera solidarietà e corresponsabilità: quella stessa che dovrebbe nascere e vivere nel matrimonio.

La coppia grembo delle differenze

"L'amore - dice Nouwen - è il convivere di due persone che si salutano, si accolgono, ma si rispettano nella loro 'solitudine' ". È proprio di due persone che sono vicine e distanti: vicine perché si incoraggiano, dialogano, si sostengono; distanti perché sono differenti, diverse, quindi incatturabili. Il rapporto uomo-donna è un incontro nella separazione (Lévinas). È l'incontro di due persone che non si incontrano mai, perché rimangono sempre distanti (Tagore). Allora la vita di coppia si caratterizza per l'accoglienza e il rispetto dell'alterità dell'altro, della sua differenza. Il matrimonio è, così, la comunione di due persone che rimangono se stesse, però senza contrapposizione, sapendosi scambiare le rispettive, diverse ricchezze.

La pace è oggi definita la "convivialità delle differenze": popoli diversi, culture diverse impegnati nel dialogo, senza volersi catturare e convertire, per accendersi reciprocamente nelle loro originali possibilità e nella loro creatività.

La coppia è il primo segno ("sacramento") di queste differenze che si accolgono e si rispettano, ma è pure un "sacramento" che genera un mondo nuovo in cui le differenze si parlano pur restando differenze. La coppia può definirsi "grembo delle differenze": grembo che accoglie le differenze, ma anche il luogo in cui le differenze si generano, fioriscono. Quando si parla della fecondità della coppia si pensa subito ai figli. Ma essa non si esaurisce nel figlio, perché è chiamata a generare un mondo nuovo dove, appunto, le differenze crescono e non si ignorano, si incontrano e non si scontrano, si ascoltano e non si opprimono. La coppia è il luogo dove si custodisce e si rivela quell'amore che avvicina e lega popoli, culture e religioni.

Battista Borsato

Necessità e gratuità nella relazione d'amore uomo-donna *

Guardate come si amano

Il dibattito attorno alla "coppia di fatto" (brutta espressione - entrata ormai nel linguaggio comune - per definire una relazione d'amore) ha suscitato in me una riflessione attorno al tema della necessità e della gratuità nelle relazioni d'amore, che non mi pare abbia trovato spazio adeguato, né nella pubblicistica laica, né nelle prese di posizione del magistero ecclesiastico.

La qualificazione che questa Rivista si è data (*Matrimonio - Là dove un uomo e una donna si amano ... trasparen il volto di Dio*) rende ragione del fatto che le riflessioni che propongo attengono alla relazione d'amore uomo-donna e non si collocano nella prospettiva della ricerca culturale, ma in quella della profezia evangelica.

Non mi pongo tanto nella scia del dibattito sull'identità cristiana nei termini della "necessità storica" - tornata prepotentemente agli onori della cronaca - ma cerco piuttosto di adottare il taglio sapienziale della "gratuità della fede".

Come ripeteva spesso G. Pattaro, la relazione d'amore dei cristiani non dispone di nessuna "marcia in più", o - come direbbe D. Bonhoeffer - non dispone di un "Dio tappabuchi", che risparmi la fatica della ricerca, del dubbio, dello sconforto, ... e mettano al riparo dal rischio del fallimento.

Troppo spesso, adottando la logica della necessità (queste sono le regole, così si deve fare), abbiamo contribuito a intristire e a impoverire la relazione d'amore uomo-donna, togliendole la gioia e la fiducia in sé stessa; abbiamo imprigionato l'amore in un sistema di norme.

Abbiamo enunciato "principi", invece di annunciare e testimoniare che è possibile adottare la "gratuità" come stile di vita, liberando l'amore dalla logica mercantile della "produzione" e dello "scambio" e immettendolo nella logica evangelica della solidarietà, della condivisione, della riconciliazione, dell'accoglienza, della speranza, dell'attenzione al quotidiano.

Se riandiamo a quello che conosciamo delle radici del cristianesimo, come tracciate ad es. dagli Atti degli Apostoli, ci accorgiamo che l'annuncio della novità evangelica non si è posto tanto in termini di necessità quanto in termini di gratuità.

I primi cristiani non avevano alcun interesse a perseguire un riconoscimento giuridico della loro identità (tanto è vero - per restare al nostro ambito - che non avevano sentito la necessità di un matrimonio

* Sono debitore, per queste riflessioni, a CLAUDIO BUCCIARELLI, *La necessità e la gratuità*, in Atti del Convegno "Oltre i diritti, il dono", Roma, 2000.

celebrato con rito diverso da quello di tutti gli altri), ma traevano la loro identità dalla gratuità della fede e dalla conseguente gratuità come stile di vita, tanto da far dire: "guardate come si amano".

La prima Chiesa, alla sequela di Gesù, che aveva annunciato e testimoniato Dio come amore gratuito, si è proposta come comunità di fraternità e di amore gratuito.

Un'attesa desiderante

Una recente inchiesta sulla soddisfazione degli italiani per i regali ricevuti (anche dal proprio partner) ha mostrato come più del 70 % degli intervistati si sia dichiarato insoddisfatto, con motivazioni quali: "mi aspettavo qualcosa di più bello o di più utile da uno che conosce i miei gusti; il regalo non è stato adeguato all'importanza dell'occasione; io gli avevo fatto un regalo di valore ...".

È ancora possibile oggi una relazione d'amore liberata dalla logica del "io ti do ... , ma mi aspetto una contropartita equivalente" ?

Non si tratta di evocare un disinteresse assoluto e di ignorare che in ogni relazione d'amore, proprio perché contrassegnata dalla reciprocità, c'è l'attesa che l'altro mi riconosca, accolga il mio desiderio e cerchi di colmarlo; che legga nel mio gesto d'amore l'intenzione di accogliere il suo desiderio: alla fine l'amore è una continua "attesa desiderante" e muore quando muore il desiderio.

Si tratta piuttosto di non fare dell'attesa una "pretesa", di non ridurre il desiderio ad una logica mercantile, attenta più alla quantità dei beni che alla qualità della relazione, e di sottrarlo alla logica della necessità per introdurlo in quella della gratuità.

Con riferimento alla "profezia evangelica", mi pare che il racconto delle nozze di Cana mostri bene, senza definirla, cosa sia la gratuità.

Di questa narrazione è comune sottolineare l'inizio della manifestazione pubblica di Gesù - il primo dei suoi "segni" - la sollecitudine di Maria per la riuscita della festa, messa a rischio dalla mancanza del vino, e la sua funzione mediatrice - non hanno più vino.

A me pare che del gesto di Gesù, che permette di continuare a rallegrare la festa con un buon vino, si possa sottolineare la gratuità: un gesto gratuito, non dettato dalla necessità (la festa sarebbe continuata lo stesso, visto che gli sposi saranno stati rapiti dal loro giovane amore e che tutti i commensali erano un po' brilli), ovvero segnato da una necessità diversa, non attesa, non prevedibile, riconoscibile solo a posteriori.

Solo dopo averli vissuti è possibile riconoscere che i gesti gratuiti sono i più necessari: lo sanno bene gli "amanti" (nel senso letterale del termine - quelli che si amano - non in quello degradato del linguaggio corrente), quando sperimentano gioiosamente questo paradosso della gratuità - necessità - libertà o quando, viceversa, sperimentano dolorosamente la contraddizione tra gratuità -necessità - obbligazione.

Si potrebbe aprire qui una riflessione critica sul tema chiesa-sessualità nella relazione d'amore uomo-donna, come paradigmatico del prevalere delle regole (minuziose fino all'indecenza) sulla spontaneità, della necessità (ancorata ad una concezione arcaica della natura) sulla gratuità; ma anche sul vissuto concreto della sessualità nel mondo ormai sottratto al controllo ecclesiastico, a sua volta così pesantemente segnato dalla necessità, generatrice di potere e di dominio; però il discorso ci porterebbe lontano.

Pur senza banalizzare i problemi mi sembra che nella discussione sulle coppie "di fatto" e sulle leggi che sono state proposte (PACS, DICO) abbiamo perso, come cristiani, l'occasione di testimoniare il "sapore" di questo vino "gratuito", annacquandolo con la richiesta di una regolamentazione autoritaria, che organizzi severamente la vita affettiva, lasciando nell'ombra la spontaneità e la gratuità delle relazioni d'amore, in cui il dono reciproco va "oltre ai diritti".

Abbiamo dimenticato che l'incontro con gli uomini e le donne che si amano, esce dallo spazio della necessità (là dove stanno i novantanove giusti), e supera le imposizioni e le norme dettate da tale logica.

Abbiamo proiettato su Dio la nostra immagine di onnipotenza (ma il "potere" del Dio annunciato da Gesù non fa violenza a nessuno, scommette sul consenso non sulla costrizione); abbiamo esaltato un Dio "utile" (di cui fatalmente si approfitta e ci si serve).

Abbiamo puntato su un Dio "onesto", che discrimina tra i "buoni" e "cattivi" (ma Gesù ci ha avvertiti che i peccatori e le peccatrici accolgono e capiscono la "buona notizia" che scandalizza invece gli "onesti" impegnati a difendere i "diritti di Dio").

Ogni uomo ed ogni donna che si amano sperimentano la fatica di immettere nella loro relazione la logica della gratuità, liberandola da quella della necessità e difendendola da quella dello scambio dare-avere, dal rischio di ridurre l'altro a strumento per la propria gratificazione e rassicurazione: la relazione d'amore non è un "vuoto da riempire", ma una ricchezza e un mistero da scoprire e comunicare.

Utilizzando un'espressione di Jurgen Moltmann possiamo dire che la relazione d'amore uomo-donna si affida alla "memoria di ciò che sarà", di cui l'innamoramento è stata la profezia.

Gli uomini e le donne non hanno bisogno di propagandisti di verità astratte, "necessarie" o "utili", ma di testimoni di quell'amore gratuito che Gesù ha annunciato e mostrato a tutti gli uomini, non solo a quelli "religiosi".

Per tutti è vera la proposta di Apocalisse 3,20: *"Ecco, io sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre, io entrerò e cenerò con lui ed egli con me"*.

Furio Bouquet

Di chi è la Chiesa?

Coscienza individuale e autorità ecclesiastica ¹

Quanti s'interessano di temi ecclesiali hanno avuto nelle scorse settimane tutte le indicazioni desiderabili per venire disorientati perbene. Improvvisamente, la vecchia messa preconciare in latino è di nuovo permessa.

E già questo sarebbe abbastanza per restare sconcertati. A meno che la cosa non resti semplicemente sulla carta e su qualche raro altare isolato, per qualche nostalgico.

È poi seguita la comunicazione di papa Benedetto XVI che solo la chiesa cattolica sia "chiesa", mentre tutte le altre sono soltanto comunità cristiane. Questa è una pugnalata al cuore dell'ecumenismo cattolico, che del resto - visto secondo la prospettiva di Roma - non è mai stato molto entusiasmante. In tale prospettiva, l'ecumenismo dovrebbe condurre alla riunificazione delle chiese o comunità non cattoliche con la chiesa cattolica romana, sotto l'autorità papale. Di per sé Roma non ha mai abbandonato tale modello di ecumenismo, che si potrebbe chiamare "imperialistico-romano".

Si può ben immaginare che un laico che frequenta ancora la chiesa e che conserva un minimo di interesse per quanto ha a che fare con la chiesa, continui a comportarsi come prima, dimostrandosi più ragionevole di tutte le curie papali ed episcopali messe insieme.

Forse si attiene semplicemente a quanto si vive nella sua parrocchia, e questa potrebbe essere l'opzione di gran lunga migliore, giacché il meglio ed il più essenziale della fede si dà pur sempre là dove c'è un parroco aperto e una comunità partecipe e impegnata.

Altri hanno forse da tempo buttato tutto alle ortiche e se ne infischiano completamente delle complicazioni ecclesiastiche.

In tale confusione, si può attenersi a tre punti, tagliando recisamente il nodo gordiano dei mille "distinguo" e rompicapo ecclesiastici e teologici accumulatisi intorno al tema della Chiesa.

1. La Chiesa

Con quali aggettivi e attributi si possono caratterizzare le chiese?

Si può parlare della "chiesa di Roma", ovvero della "chiesa cattolico-romana", ovvero "chiesa papale".

Si può caratterizzare tale appartenenza o provenienza con altri aggettivi: "chiesa protestante", "chiesa luterana", "chiesa ortodossa" e altro.

¹ Testo originale URSICIN G. G. DERUNGS, *Tgi ei la baselgia? Cunscienza individuala e autoritad ecclesiastica*, "La quotidiana", Oust 2007. Traduzione di Cristina Bartolomei.

Tutte queste denominazioni hanno valore storico, oppure indicano un luogo (per es. Roma), ma potrebbero essere fuorvianti, se si dimentica che la chiesa è di Cristo, caratterizzata da quella relazione con Cristo che si chiama "fede".

Perché allora la chiesa luterana o un'altra chiesa che proviene dalla Riforma non dovrebbe essere veramente "chiesa"?

Quando s. Paolo parla di "ekklesia", non riferisce quest'ultima mai a un apostolo o al gruppo degli apostoli, bensì si riferisce alla "ekklesia" di Tessalonica "che è in Dio Padre e nel Signore Gesù Cristo" (1 Tes 1,1).

Oppure parla di "chiese" ("ekklesiai") al plurale, come "comunità di Dio che vivono in Gesù Cristo" (1 Tes 2, 14).

Ma anche quando Gesù - secondo s. Matteo (16,18) - parla con Pietro, in quanto "pietra", non dice "la tua chiesa", bensì "la mia chiesa".

In breve: la "chiesa" non è né del papa né di Lutero, né di alcun altro. Essa è "di Dio" e "di Gesù Cristo", e la fede in quest'ultimo è il vincolo d'appartenenza ad essa.

Una comunità così caratterizzata può chiamarsi pienamente "chiesa". È così difficile da capire e da accettare?

2. Il battesimo

Il battesimo non viene dato in nome di una chiesa, né quella cattolica, né una riformata né alcuna altra. Si viene battezzati "nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo". E chi viene battezzato fa parte di quella "chiesa" che, come dice san Paolo, è "di Dio in Gesù Cristo", sia che abbia ricevuto il battesimo dai Luterani, oppure dai Riformati o dai Cattolici.

Il "battesimo luterano" non è da meno del "battesimo cattolico".

Il battesimo cattolico non è più ortodosso che il battesimo protestante; è semplicemente il battesimo, e basta. Giacché non viene appunto dato e non può venire dato in nome di una chiesa. Il battesimo cattolico non conferisce il marchio di cristiano più autentico.

Quanto il battesimo in quanto tale sia staccato dalle singole "chiese" si evince dal fatto che anche un pagano o un non credente, che non appartiene ad alcuna chiesa, può battezzare "nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo", giacché non deve battezzare nel nome di una chiesa.

Secondo san Paolo (e, più tardi, anche secondo Agostino, contro i Donatisti), non è importante chi sia a battezzare.

Anzi, mettere l'accento su chi battezza conduce alle divisioni.

A Corinto v'erano di quelli che dicevano: "Io sono di Paolo", e altri "Io sono di Apollo" (un famoso discepolo di Paolo).

A tale riguardo Paolo scrive: "Sono venuto a sapere (...) che tra voi vi sono discordie. Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: "io sono di Paolo", "io, invece, sono di Apollo", "e io di Cefa", "e io di Cristo!". Cristo è stato forse diviso? Forse Paolo è stato crocifisso per voi

o è nel nome di Paolo che siete stati battezzati? Ringrazio Dio di non aver battezzato nessuno di voi, se non Crispo e Gaio, perché nessuno possa dire che siete stati battezzati nel mio nome" (1 Cor 1, 11-13). Di per sé ciò è sufficientemente chiaro, anche se, naturalmente, il contesto è diverso.

È così difficile da capire e da accettare?

3. L'eucarestia

Per i cattolici, è la "messa".

Si può parlare della "messa cattolica"? Sì, certo, se ci si riferisce al rituale o alla storia di tale rito.

E, tuttavia: la "messa" non è dei cattolici, di quanti la celebrano, presbiteri, vescovi o papi.

La messa non è proprietà della chiesa cattolica.

I protestanti e riformati parlano della "santa cena", espressione più vicina al linguaggio biblico.

Ma anche la "santa cena" non è proprietà dei protestanti, o riformati o luterani ecc.

A tale riguardo ci è d'aiuto s. Paolo che parla semplicemente della "cena del Signore" (1 Cor 11,20; o 1 Cor 10,21, "la tavola del Signore").

La "messa" è la cena del Signore, e la cena del Signore non è proprietà esclusiva dei cattolici, bensì è cena offerta a tutti coloro che hanno col Signore quella relazione che si chiama fede.

I cattolici non possono vantare diritti maggiori di altre comunità credenti nei confronti della cena del Signore, poiché tale cena non è loro, bensì del Signore ed è donata a quanti sono legati a lui nella fede.

È così difficile da capire e da accettare?

Per concludere, vogliamo richiamare una espressione di papa Benedetto XVI, quando era "solo" il teologo Joseph Ratzinger:

"Al di sopra del papa, come espressione della autorità ecclesiastica vincolante, resta in ogni caso la coscienza del singolo, alla quale si deve obbedire al di sopra di ogni altra cosa, se necessario, anche contro le prescrizioni della autorità ecclesiastica. L'enfasi sull'individuo, al quale la coscienza si fa incontro come supremo e ultimo tribunale, e che sta come ultima istanza al di sopra di ogni pretesa da parte di gruppi sociali, inclusa la Chiesa ufficiale, fonda, inoltre, un principio che si oppone al crescente totalitarismo"; (logicamente, anche al totalitarismo dell'autorità papale).

(Da: *Das Zweite Vatikanische Konzil, Dokumente und Kommentare*, ed. da Herbert Vorgrimler, Herder 1967).

Ursicin G.G. Derungs

Perché sposarsi? Una sacramentalità “straniera”

Nel contesto di un primo tentativo, avviato da questa Rivista ¹ di riflettere sul tema delle coppie di fatto, emerge prepotentemente la domanda “perché ci si sposa?”, “perché si convive e non ci si sposa” o meglio, al positivo, perché ci si sposa?

Qual è lo specifico del matrimonio?

Ci si rende anche conto che la domanda non ha una risposta scontata, anche per dei cristiani che stanno “in ascolto delle relazioni d’amore” e sono convinti che “là dove un uomo ed una donna si amano ... traspare il volto di Dio”: la coppia come sacramento-simbolo dell’amore di Dio.

Ci si potrebbe anche chiedere: anche la convivenza è gesto sacramentale, prescindendo dalla fede religiosa dei membri della coppia?

E cioè, dal punto di vista teologico, anche la convivenza e il matrimonio civile sono “sacramenti” in cui traspare il volto di Dio?

Dalle rilevazioni statistiche fatte nei corsi prematrimoniali, tra coloro che chiedono il matrimonio religioso sono ormai il 50% coloro che provengono da una esperienza di convivenza; la chiesa (come comunità-evento, e non tanto come comunità-organizzazione) non dovrebbe già prima riconoscere la validità della convivenza (prematrimoniale) di coloro che per il momento, anche per ragioni oggettive, non possono sposarsi?

Non dovrebbe forse “benedire” le convivenze, così come la Chiesa ortodossa benedice le seconde nozze?

Nella scia del Concilio Vaticano II ci si è appellati per un certo periodo alla cosiddetta “profezia straniera”, ossia a quella profezia che viene da fuori, da altre religioni, ma anche da correnti di pensiero laiche o addirittura non-credenti.

Si è sottolineata la necessità di prestare ascolto a tale “profezia”.

Allo stesso modo non è forse oggi il caso di ascoltare la “sacramentalità straniera”, che può venire da fuori, anche lontano dagli orizzonti ecclesiali, dagli eventi e dalle esperienze del nostro mondo, nella fattispecie dalle relazioni amorose dei conviventi?

Si tratta in parte di riscoprire quel che la chiesa ha fatto all’inizio, per ben sei/sette secoli, riconoscendo il matrimonio civile “romano”, senza averne uno proprio.

Il fatto che non ci fosse e non si celebrasse all’interno della Chiesa il matrimonio sacramento non significa che non si riconoscesse la sacramentalità dei matrimoni di allora, gestiti dall’autorità civile.

¹ F. BOUQUET, *Perché sposarsi?*, Matrimonio n. 3, settembre 2006.

Un impegno a tempo?

Tornando ai nostri tempi, molti si chiedono “ma allora perché non si sposano”?

La difficoltà di rispondere alla domanda “perché non ci si sposa” proviene anche dal fatto che oggi non esiste quasi più il rifiuto “anarchico” del matrimonio, nel suo aspetto istituzionale-giuridico e nel suo rituale celebrativo, che era presente nelle convivenze classiche del passato (semmai permane il rifiuto o il disinteresse per la celebrazione rituale).

È difficile districare la matassa, soprattutto perché ognuno in maniera diversa e personalizzata porta con sé la propria storia individuale, il proprio vissuto affettivo e culturale, i propri convincimenti teorico-pratici, come le proprie inconsistenze psicologiche.

*C'è il rischio di guardare alle grandi astrazioni - come l'umanità, il matrimonio ..., perdendo il contatto con le situazioni e le esperienze concrete, con le piccole comunità umane e con i mondi vitali, cui appartiene anche la coppia uomo-donna.*²

Se da una parte anche la convivenza può avere valore sacramentale, dall'altra non è detto che la fede laico-umana nell'amore e nella relazione, tipica del matrimonio, sia presente nella stessa misura pure nella convivenza.

Ciò non riguarda tanto la fedeltà e come la si concepisce: se nel matrimonio essa è più presupposta, nella convivenza è più da costruire/riscoprire.

Può darsi che la fede/fedeltà, nel senso del “crederci”, non abbiano lo stesso grado di absolutezza nel matrimonio e nella convivenza - come rivendicano coloro che quasi accusano i conviventi di mancanza di assunzione di responsabilità, di non volersi legare, di non volersi e non sentirsi impegnati in forma duratura - ma in questo genere di riflessioni si annida il rischio di sopravvalutare il matrimonio e soprattutto quello di sottovalutare la convivenza.

Due conviventi, legati da una profonda relazione, potrebbero sentirsi “indispettiti”, se non addirittura “offesi”, da queste valutazioni che sembrano attribuire alla convivenza una “minore” serietà e spessore.

Certo in passato non contava molto che poi il giuramento potesse essere spezzato, i vincoli potessero essere recisi e i patti infranti; contava il fatto smisurato, patetico e sublime, che nel momento di pronunciare la propria testimonianza di fede in un amore imperituro, in un assoluto a misura d'uomo, ci si credesse davvero.

Abbiamo detto “al passato”, perché tale era quel matrimonio senza quella specie di riserva temporale circa la sua durata che sembra serpeggiare oggi, non solo nelle convivenze.

² Scritto citato.

Permane il “non voglio essere me stesso senza di te, non voglio vivere la mia vita senza di te”, ma adesso e nell'immediato futuro, quasi a tempo, con una specie di riserva escatologica (e questo sia nelle convivenze che nei matrimoni).

Matrimonio e convivenza

Può darsi che questa fede non ci sia più tanto nel matrimonio attuale.

La stessa accusa di mancanza di responsabilità e di non volere legami forti e duraturi può essere rivolta anche alla “immaturità” di coloro che si sposano oggi ...

Se ormai il 50% dei matrimoni attuali (compresi quelli religiosi) finisce con la separazione, sarebbe interessante sapere qual è la percentuale delle convivenze che finiscono.

Sembra che la grazia dello stato matrimoniale (come si diceva una volta) non preservi chi si è sposato in chiesa dalle separazioni e dai divorzi.

Molti sottolineano l'aspetto sociale e comunitario del matrimonio (che la convivenza non avrebbe): *“il matrimonio è - può essere - tanto al livello simbolico (purtroppo ridotto spesso ad una vuota ritualità), quanto al livello del concreto vivere quotidiano (sempre a rischio di banalizzazione), la condizione che immette la relazione personale dentro la dimensione sociale e comunitaria in cui essa si espone, si gioca ed è sottratta al rischio di ripiegarsi sulla dimensione privata”*.³

Parecchi rilevano pure la necessità di tener distinto il matrimonio (per tutelarlo) dal riconoscimento dei diritti civili alle coppie di fatto, proposta dai PACS/DICO, evitando ogni confusione tra le due realtà.

Ma tale proposta non immetterebbe forse la relazione personale della coppia di fatto in una dimensione sociale e comunitaria? Si rischia quindi la non-distinguibilità? Dov'è, se c'è, la vera differenza?

Non è neppure appropriato puntare tutto sulla differenza sostanziale rispetto al matrimonio religioso-sacramentale: se è l'amore uomo-donna il luogo in cui l'amore di Dio si fa storia, e non tanto nella sua istituzionalizzazione, esso si può esprimere anche nelle convivenze.

Nella scia di K. Rahner, consideriamo il sacramento-simbolo, non più come nel passato dominato dalla categoria della “presenza”, ma caratterizzato dalla categoria portante dell' “espressione”: nel matrimonio-sacramento viene simbolizzato (cioè espresso) l'amore di Dio, il cui volto traspare nella relazione uomo-donna.

³ Scritto citato.

“Come cristiani sposati preghiamo di essere liberati dalla presunzione di essere i depositari privilegiati del senso dell’amore e del matrimonio ... dalla tentazione di considerare l’amore uomo-donna un vuoto da riempire di valori: crediamo che esso è sempre il luogo in cui l’amore di Dio per quest’uomo e questa donna si fa storia ... Questa storia un uomo e una donna non possono che viverla ... ai cristiani sposati la testimonianza che essa è storia di salvezza”: ⁴ *ma può essere storia di salvezza anche il matrimonio civile o la convivenza.*

Fine dell’amore romantico? Fine della favola?

Quest’anno negli Usa il numero totale delle coppie non sposate ha superato quello delle coniugate; siamo forse di fronte all’eclisse storica di una forma d’amore che è stata anche una delle creazioni più alte dello spirito umano: l’amore romantico?

Dopo millenni di matrimoni combinati (praticamente dagli albori dell’umanità), sotto la spinta dell’amore come passione del 700, sorta nell’800 contro la convenzione borghese del matrimonio d’interesse, esplose nel 900 la poesia dell’amore romantico che trova proprio nel matrimonio (appunto d’amore con la libera scelta del partner) la sua consacrazione.

Sessualità e amore, divisi da secoli (Dante, sposato con Gemma Donati, ama Beatrice che non è sua moglie), si sono uniti, così come eros e agape hanno trovato nel ‘900 la loro felice unione.

Una novità interessante di Papa Benedetto è l’aver “osato” audacemente attribuire a Dio anche l’eros.⁵

Due esseri umani, nella loro esistenza precaria, contro ogni buon senso, ritrovano l’assoluto scommettendo sul loro amore imperituro davanti agli uomini e a Dio.

Bella tale promessa fatta ad un altro essere umano se è sacramento/simbolo in cui traspare il volto di Dio; ma molto generosa e coraggiosa, quando non si avverte la presenza di Dio, se la promessa è pronunciata dinanzi agli uomini e ad un cielo in cui Dio è assente.

Tutto questo sta forse per finire? La favola è finita?

Cioè la gente, come sostengono i ragazzi a scuola, non crede più nella favola! Abbiamo l’annientamento radicale di tutte le idealizzazioni dell’infanzia?

O forse dalle convivenze/coppie sta nascendo qualcosa di nuovo e positivo che ci sfugge? Che non può essere liquidato semplicemente come consumismo o come una vita affettiva sul modello della connettività di rete, in cui prendo quello che mi piace e ne faccio (ci faccio) quel che voglio: “vogliamo il contatto, il congiungimento e l’unione, ma senza vincolo.

⁴ Scritto citato.

⁵ Enciclica “Deus caritas est”, 21 dicembre 2006.

Pretendiamo di poterci unire e disunire (sessualmente, affettivamente, socialmente) - e in pieno diritto - con un altro essere umano con la facile immediatezza con cui ci si connette o disconnette da Internet: per quel tanto, o poco, che durano le cose umane”.

In un Occidente prossimo al secolarismo completo, sta forse scemando l’ultima benedetta “eresia” cristiana? Ossia l’ultima ipotesi d’assoluto che uomini e donne hanno osato avanzare e testimoniare non nell’incoscienza della loro fallibilità, caducità, mortalità, ma in piena coscienza e a dispetto di ciò.

Secondo Luhmann⁶ abbiamo a che fare con una specie di quadratura del cerchio, perché l’amore dovrebbe rendere sempre nuovo quel che invece tende a diventare sempre più vecchio e stantio.

La durata dell’amore presuppone che, nonostante la ripetitività del quotidiano, nonostante la standardizzazione e la non-novità di quel che giornalmente si fa, si continui a vivere la relazione come se fosse sempre fresca e nuova. È quasi una contraddizione, che in genere si tende a coprire e a rimuovere.

Detto in altre parole, all’inizio si desidera quel che non si ha, con tutto il piacere della scoperta/novità, e poi bisogna imparare a desiderare/contemplare quel che si ha.

Se si continua con il primo atteggiamento, di stampo infantile, abbiamo una logica unilaterale (se non distorta) del desiderio e quindi è abbastanza facile che una relazione si esaurisca, e se ne cerchi una nuova.

Il matrimonio, in particolare quello cristiano, rappresenta in fondo una scommessa di tipo pascaliano: quella di poter vivere l’eros in forma agapica, in una relazione integrata, strutturata e a lunga gittata.

L’eros rimane comunque centrale e decisivo nella coppia; invecchiano i soggetti ma la relazione non può ontologicamente “invecchiare”, deve semmai ritrovare e riscoprire la novità: è il passaggio dal desiderare ciò che non si ha al desiderare quello che si ha.

Come confida la regina Didone alla sorella Anna: “Adgnosco veteris vestigia flammae”⁷ ripreso letteralmente da Dante quando incontra Beatrice “Conosco i segni dell’antica fiamma”.⁸

Mauro Pedrazzoli

⁶ N. LUHMANN, *Amore come passione*, Laterza, Roma-Bari 1985, ripubblicato nel 2006 da Bruno Mondadori.

⁷ VIRGILIO, *Eneide*, libro IV, v. 23.

⁸ DANTE, *Divina Commedia*, “Purgatorio”, XXX, 48.

Per chi ama i suoi figli e il futuro della Chiesa

Lettera del Card. Martini ai genitori - Milano, 24 giugno 2002

Prendetevi cura del vostro volervi bene

Chi sa come è stata la vostra giornata? Forse dopo ore di lavoro non facile e non senza tensioni, avete affrontato il viaggio di ritorno a casa che è stato più lungo ed esasperante del solito per un ingorgo, per un ritardo, per un qualsiasi imprevisto; e per finire può essere che appena entrati in casa abbiate incrociato lo sguardo risentito della figlia adolescente per un permesso negato e l'irrequietezza del più piccolo con i suoi capricci e la scoraggiante approssimazione nel finire i compiti.

E io oso ancora disturbarvi ...!

Dovete credere che mi muove a questo scritto proprio un affetto, una cura per la vostra famiglia, il desiderio di dirvi ancora una volta la mia vicinanza e la mia ammirazione per il vostro compito educativo, così affascinante e talora così logorante.

Vi scrivo per condividere con voi una preoccupazione.

Mi sembra di intravedere in molti ragazzi e giovani uno smarrimento verso il futuro, come se nessuno avesse mai detto loro che la loro vita non è un caso o un rischio, ma è una vocazione. Ecco, vorrei parlarvi della vocazione dei vostri figli e invitarvi ad aprire loro orizzonti di speranza. Infatti i vostri figli, che voi amate tanto, sono amati ancor prima, e d'amore infinito, da Dio Padre: perciò sono chiamati alla vita, alla felicità che il Signore annuncia nel suo Vangelo. Dunque il discorso sulla vocazione è per suggerire la strada che porta alla gioia, perché questo è il progetto di Dio su ciascuno: che sia felice.

Non dovete dunque temere: il Signore chiama solo per rendere felici. Ecco perché oso disturbarvi. Mi sta a cuore la felicità vostra e dei vostri figli.

Vi scrivo, dunque, per dirvi con quale affetto vi sono vicino e condivido la vostra cura perché la vita dei vostri figli che tanto amate non vada perduta.

La famiglia è una vocazione. La prima vocazione di cui voglio parlarvi è la vostra, quella di essere marito e moglie, papà e mamma.

Perciò la mia prima parola è proprio per invitarvi a prendervi cura del vostro volervi bene come marito e moglie: tra le tante cose urgenti, tra le tante sollecitazioni che vi assediano, mi sembra che sia necessario custodire qualche tempo, difendere qualche spazio, programmare qualche momento che sia come un rito per celebrare l'amore che vi unisce.

L'inerzia della vita con le sue frenesie e le sue noie, il logorio della convivenza, il fatto che ciascuno sia prima o poi una delusione per l'altro quando emergono e si irrigidiscono difetti e cattiverie, tutto questo finisce per far dimenticare la benedizione del volersi bene, del vivere insieme, del mettere al mondo i figli e introdurli nella vita.

L'amore che vi ha persuasi al matrimonio non si riduce all'emozione di una stagione un po' euforica, non è solo un'attrazione che il tempo consuma. L'amore sponsale è la vostra vocazione: nel vostro volervi bene potete riconoscere la chiamata del Signore.

Custodite la bellezza del vostro amore

Il matrimonio non è solo la decisione di un uomo e di una donna: è la grazia che attrae due persone mature, consapevoli, contente, a dare un volto definitivo alla propria libertà.

Il volto di due persone che si amano rivela qualcosa del mistero di Dio.

Vorrei pertanto invitarvi a custodire la bellezza del vostro amore e a perseverare nella vostra vocazione: ne deriva tutta una concezione della vita che incoraggia la fedeltà, consente di sostenere le prove, le delusioni, aiuta ad attraversare le eventuali crisi senza ritenerle irrimediabili.

Chi vive il suo matrimonio come una vocazione professa la sua fede: non si tratta solo di rapporti umani che possono essere motivo di felicità o di tormento, si tratta di attraversare i giorni con la certezza della presenza del Signore, con l'umile pazienza di prendere ogni giorno la propria croce, con la fierezza di poter far fronte, per grazia di Dio, alle responsabilità.

Non sempre gli impegni professionali, gli adempimenti di famiglia, le condizioni di salute, il contesto in cui vivete, aiutano a vedere con lucidità la bellezza e la grandezza della vostra vocazione. È necessario reagire all'inerzia indotta dalla vita quotidiana e volere tenacemente anche momenti di libertà, di serenità, di preghiera.

Vi invito ad aver cura di qualche data, a distinguerla con un segno: la data del vostro matrimonio, quella del battesimo dei vostri figli, quella di qualche lutto familiare, tanto per fare qualche esempio.

Vi invito a trovare il tempo per parlare tra voi con semplicità, senza trasformare ogni punto di vista in un puntiglio, ogni divergenza in un litigio: un tempo per parlare, scambiare delle idee, riconoscere gli errori e chiedervi scusa, rallegrarvi del bene compiuto, un tempo per parlare passeggiando tranquillamente la domenica pomeriggio, senza fretta.

E vi invito a stare per qualche tempo da soli, ciascuno per conto suo: un momento di distacco può aiutare a stare insieme meglio e più volentieri.

Abbiate fiducia nell'incidenza della vostra opera educativa

Vi invito ad avere fiducia nell'incidenza della vostra opera educativa: troppi genitori sono scoraggiati dall'impressione di una certa impermeabilità dei loro figli, che sono capaci di pretendere molto, ma risultano refrattari a ogni interferenza nelle loro amicizie, nei loro orari, nel loro mondo.

La vostra vocazione a educare è benedetta da Dio: perciò trasformate le vostre apprensioni in preghiera, meditazione, confronto pacato.

Educare è come seminare: il frutto non è garantito e non è immediato, ma se non si semina è certo che non ci sarà raccolto. Educare è una grazia che il Signore vi fa: accoglietela con gratitudine e senso di responsabilità. Talora richiederà pazienza e amabile condiscendenza, talora fermezza e determinazione, talora, in una famiglia, capita anche di litigare e di andare a letto senza salutarsi: ma non perdetevi d'animo, non c'è niente di irrimediabile per chi si lascia condurre dallo Spirito di Dio ...

La gioia che desiderate per voi e per i vostri figli è un misterioso dono di Dio: giunge a noi come la luce amica delle stelle, come una musica lieta, come il sorriso di un volto desiderato.

La collaborazione che i genitori possono offrire alla gioia dei figli è l'educazione cristiana.

L'educazione non è un meccanismo che condiziona, ma l'accompagnamento di una giovane libertà perché, se vuole, giunga al suo compimento nell'amore.

Educare è dunque un servizio umile, che può conoscere il fallimento; è però anche una impresa formidabile di cui un uomo e una donna possono gioire con inesprimibile intensità.

L'educazione cristiana è il paziente e tenace lavoro che prepara il terreno al dono della gioia di Dio.

Infatti la luce delle stelle non si vede se il bagliore sfacciato delle luminarie nasconde la notte, la musica lieta non avvolge di consolazione quando il frastuono del rumore è assordante e non si ha tempo per un volto amico nella eccitazione di una folla in delirio. Per disporre alla gioia è dunque necessaria una purificazione che non va senza fatiche.

Voglio alludere almeno ad alcune delle purificazioni che mi sembrano particolarmente necessarie oggi.

Lasciatevi introdurre alla gioia

La purificazione degli affetti significa introdurre alla gioia che è sconosciuta a chi immagina i rapporti tra l'uomo e la donna come una via per ridurre l'altro a strumento per la propria gratificazione e rassicurazione: allora gli affetti degenerano a passione, possessività, sensualità.

Lo spirito di servizio e la disponibilità al sacrificio introducono alla gioia che si rallegra di vedere gli altri contenti, le iniziative funzionare bene, le comunità ordinate e vivaci. È una gioia sconosciuta a chi impigrisce nell'inconcludenza. Come mi stringe il cuore considerare lo sperpero di tempo, di risorse giovani e affascinanti, di intelligenza e denaro che vedo compiersi da parte di tante compagnie dei nostri ragazzi! Come è urgente reagire all'inerzia e alla malavoglia per edificare una vita lieta!

La purificazione dalla paura del futuro è urgente per introdurre alla gioia della definitività. Una vita si compie quando si definisce in una dedizione: la scelta definitiva deve essere desiderata come la via della pace, come l'ingresso nell'età adulta e nelle sue responsabilità. Siano benedetti quei genitori che con la fedeltà del loro volersi bene insegnano che la definitività è una grazia e non un pericolo da temere, né una limitazione della libertà da ritardare il più possibile. Pericolosa e fonte di inquietudine è invece la precarietà, la provvisorietà, lo smarrimento che lasciano un giovane parcheggiato nella vita, incerto sulla sua identità e spaventato del suo futuro.

Educate all'appartenenza a una comunità

Voi genitori sentite la responsabilità di provvedere alla felicità dei vostri figli: siete disposti a concedere molto, talora anche troppo, "purché lui sia contento". Questo diventa motivo di ansia, di sensi di colpa, di esasperazione quando non riuscite a ottenere dai figli che assumano, condividano le vostre indicazioni, quando risultano impraticabili le proposte che sembrano tanto ovvie ai preti, agli insegnanti, agli esperti che scrivono sui giornali.

A me sembra che sia più saggio considerare che i genitori non sono colpevoli di tutti gli errori e l'infelicità dei figli, di tutto lo squallore di certe giovinezze sciupate nell'inconcludenza o nella trasgressione. È eccessivo che un papà e una mamma si sentano colpevoli di tutto: è più prudente e rasserenante condividere la responsabilità dentro una comunità.

Quando avete portato il vostro bambino in Chiesa per chiedere il battesimo avete dichiarato la vostra fede nel Padre che sta nei cieli e la vostra decisione che il figlio crescesse nella comunità cristiana. Mi sembra che una conseguenza coerente della scelta di chiedere il battesimo per i propri figli sia un'opera educativa che si preoccupi di inserire in una comunità, di promuovere la partecipazione, di insinuare nei ragazzi e nei giovani un senso di appartenenza alla comunità cristiana in cui si educa alla fede, alla preghiera, alla domanda sul futuro. Una famiglia che si isola, che difende la propria tranquillità sottraendosi agli appuntamenti comunitari risulta alla fine più fragile e apre la porta a quel nomadismo dei giovani che vanno qua e là assaggiando molte esperienze, anche contraddittorie, senza nutrirsi di nessun cibo solido.

Inserirsi in una comunità può richiedere qualche fatica e non risparmia qualche umiliazione: penso alle famiglie che hanno cambiato casa e si sentono perdute nei quartieri nuovi, penso a quelle che hanno sofferto qualche incomprensione, penso a quelle appassionate dell'andare altrove per vedere gente, per praticare sport, per respirare un po' d'aria buona. Ecco: viene il tempo in cui scegliere le priorità.

Il futuro dei vostri figli ha bisogno di scelte che dichiarino che cosa è più importante.

+ Carlo Maria Card. Martini

Io, Giovanni e la “perla”

È un ricordo lontano, eravamo nella casa di Trieste subito dopo la guerra e io non avevo più di tre anni. L’avevo vista d’improvviso, la perla, rotolare fra la polvere tirata avanti dalla scopa e con un guizzo venire verso di me. L’avevo afferrata con le manine. “Oh guarda - aveva detto la mamma fermando la scopa - una perla ...”.

Non era propriamente una perla, era una sorta di pallina di terracotta, bucata da parte a parte e dipinta sopra e sotto con piccoli disegni di colore bianco, blu e ocra. Era grande più o meno come una noce e nella fascia centrale di color ocra aveva una scritta ALTA PETAS. La mamma mi aveva presa in braccio e ci eravamo sedute ad ammirare il piccolo tesoro. Ricordo come ora il suo grembiule di tela casalina azzurro chiaro, e ricordo le mani della mamma che accarezzavano la perla per pulirla dalla polvere e me la consegnavano come un tesoro prezioso.

Sono passati più di sessant’anni, sono accadute tante cose e il volto della mamma si è fatto lontano, riemerge quello di allora, quello di quando ero bambina. La perla è qui, dopo sessant’anni uguale come allora, sulla mia scrivania. Nello scorrere della vita le ho dato tanti significati, quello dell’invito a rivolgersi a Dio e quello di puntare coraggiosamente in alto, in ogni caso quello di non avere paura e di avere fiducia.

Ogni tanto la utilizzo anche con chi mi sta davanti per dirgli di non temere, c’è sempre nella vita il modo di guardare “oltre”.

Un giorno di qualche anno fa Giovanni si rigirava la “perla” fra le mani.

Era seduto davanti a me in braccio alla sua mamma, erano gente di colore ed erano entrambi sieropositivi, cosa che in Africa è purtroppo molto comune. Giovanni aveva cinque anni e il tribunale per i minorenni lo voleva dichiarare adottabile, sui genitori pesava il sospetto di maltrattamenti perché al bambino erano stati riscontrati sul corpo segni pregressi che avrebbero potuto anche identificarsi con bruciature di sigaretta.

La mamma di Giovanni negava recisamente. Due anni prima in Africa il bambino aveva avuto un’infezione a causa dell’acqua infetta, c’erano stati molti casi al villaggio, i segni erano quelli delle pustole purulente.

Giovanni rigirava fra le manine la mia perla. “Me la regali?...” aveva detto guardandomi con gli occhi scuri e profondi, tenendola stretta. “Non posso - avevo detto quasi con una punta di tristezza -

me l'ha regalata la mia mamma quand'ero bambina, e per me è molto preziosa".

Giovanni aveva pensato un po', aveva appoggiato la perla sul tavolo e aveva infilato la manina in tasca. Aveva tirato fuori una piccola pigna di cipresso. "Se tu non puoi darmi la tua perla - aveva detto - ti posso dare io la mia. È un po' preziosa, ma nel giardino dell'asilo ce n'è una siepe piena, e per me ne posso prendere un'altra".

Avevo guardato la madre con aria interrogativa. "Glielo ho insegnato io - aveva detto Mukobo - non è importante chi dà, ma è il fatto di condividere qualcosa che fa essere amici".

Un bambino così non poteva essere un bambino maltrattato in famiglia e lo avevo sostenuto davanti al collegio, nell'aula del tribunale, tirando fuori di tasca la piccola pigna e appoggiandola sul banco dei magistrati. È così che Giovanni si è salvato, quantomeno dalla giustizia, dalla malattia non so, perché non ho più saputo nulla.

La pigna comunque me la sono ripresa ed è anche lei sulla mia scrivania, assieme alla perla. E c'è anche un piccolo limone, ormai rinfecchito. Gli adulti non chiedono mai niente, ma i bambini sì, chiedono perché fra le matite, lo scotch e i fermagli ci tengo il limone. Io me lo sfrego fra le mani e faccio sentire loro l'odore, lascio che loro facciano altrettanto, ridono ed è fatta amicizia. Dico loro che basta poco per essere felici, basta condividere il profumo di un limone e loro lo fanno.

Luisa Solero

B. BORSATO, *L'avventura sponsale. Linee di pastorale coniugale e familiare*, EDB, Bologna 2006.

Caro don Battista,

ci siamo conosciuti lo scorso anno quando mi hai chiamato a tenere un seminario per la diocesi di Vicenza indirizzato alle coppie e agli operatori impegnati nella pastorale familiare. Di te non sapevo molto. Avevo letto qualche articolo a tua firma comparso sulla rivista "Matrimonio". Non sapevo che avevi alle spalle una lunga esperienza nella pastorale matrimoniale. Non sapevo che avevi già pubblicato tanti testi che mettono a tema il matrimonio (*Sposarsi nel Signore* 1989; *Vita di coppia* 1993; *Immaginare il matrimonio* 2000). Ho tuttavia intuito che mi trovavo di fronte una persona speciale. Di te mi ha subito colpito la grande disponibilità all'ascolto, la discrezione con cui ti poni in relazione. Hai usato parole essenziali per introdurre l'incontro e mi hai immediatamente lasciato spazio, libertà. Vedi, Battista, non è scontato invitare ad un seminario diocesano sulla coppia una pastora protestante. È più normale chiamarla a tenere uno studio biblico su tematiche "tranquille", che non dividono le chiese. Sul matrimonio ci sono tante divergenze tra la mia chiesa e la tua. Nel corso della mia esperienza pastorale mi è capitato di accogliere tante coppie "irregolari" che si sentivano rifiutate dalla tua chiesa. Mi sono più volte rammariata per il dolore di queste persone; ed anche per il fatto che alcune coppie provassero ad inserirsi in un altro contesto ecclesiale non tanto perché "convertite" al protestantesimo, piuttosto perché affaticate ed incapaci di sentirsi a casa nella chiesa cattolica. Tu conosci queste situazioni. Hai davanti a te storie concrete, persone divorziate e risposate che accompagni da anni, incoraggiandole a ritrovare nella tua chiesa la loro chiesa. A queste storie tu dai visibilità nel tuo ultimo libro.

Dedichi almeno tre capitoli alla pastorale per e con le coppie divorziate e risposate. Ti avventuri con onestà, senza tacere le difficoltà teologiche e pastorali, in queste situazioni "irregolari". Non dimentichi mai che dietro ogni caso ci sono volti, nomi, storie fatte di carne, sangue, sentimenti, dolore e speranze. Ti fai compagno di strada anche di chi è spesso rifiutato dalla tua chiesa. E lo fai nella maniera più efficace: non scegli la "disubbidienza" o la provocazione, ma fai la fatica di rileggere la tradizione per allargare i paletti della tenda, per cogliere spiragli, fessure, opportunità. Una lettura creativa della teologia e del diritto canonico. Ogni tua affermazione riesci a motivarla con i documenti ufficiali della chiesa. Non parli mai da libero battitore ma tessi un dialogo serrato con quanti ti hanno preceduto. Tutto questo mi sarebbe bastato per dirti: hai scritto un libro importante, molto

bello. Un libro che in parte si presenta come un manuale pratico per aiutare le coppie e gli operatori pastorali. Un manuale deve essere concreto: offrire consigli sapienziali. E tu riesci a farlo, senza mai scendere nel ricettario. Non offri ricette di felicità alla coppia; piuttosto poni domande che aiutano le persone a cercare dentro loro stesse risposte di senso.

Non è un caso che molti capitoli del tuo libro siano titolati con delle domande aperte: *“Quale fedeltà? Quale indissolubilità? Perché sposarsi? Perché sposarsi in chiesa? Divorziati e risposati: quale pastorale?...”*. Racconti con passione e disincanto la realtà delle coppie oggi. Ne mostri le difficoltà e le crisi per ricercare risorse inattese, al di fuori di uno sguardo ideologico. Le coppie sono fragili, ma questa fragilità può essere un’opportunità per crescere, cambiare e non rinchiudere la coppia all’interno di una fotografia patinata. Hai scritto un manuale utile, pratico, sapienziale.

Oltre il manuale

Tuttavia, io sono convinta che la forza del tuo libro non sia da ricercare nella sua sapienza concreta, che pure ne fa uno strumento efficace per operatori pastorali; e nemmeno in quei capitoli sulle convivenze e sui risposati, che rappresentano quanto di meglio prodotto in ambito cattolico su queste tematiche.

Ciò che rende speciale, unico, il tuo libro, caro Battista, è il metodo che tu suggerisci nel tracciare queste *linee di pastorale coniugale e familiare*. Alla fine del percorso, infatti, alla tua scuola impariamo ad ampliare lo sguardo per interrogarci sulla fede stessa. Sono proprio le coppie a dare una mano alla chiesa nel faticoso compito di comprendersi alla luce del vangelo. Una chiesa che tu sogni capace di lasciarsi sollecitare da tutti, anche dai non credenti...

L’affrontare un tema così specifico, come quello della pastorale matrimoniale, diventa preziosa occasione per interrogarsi su quale Dio annunciamo e su quale chiesa ne consegue. Ne risulta un’immagine di azione pastorale non paternalistica ma sinceramente in ascolto dell’esperienza di coppia. Con le tue parole: *L’idea del pastore suggerisce quella di camminare, o meglio, dell’uscire. Il “pastore”, stando soprattutto al Vangelo di Giovanni, è colui che entra nel recinto e conduce fuori le pecore. Il “recinto” era il simbolo della religiosità giudaica che tentava di recintare le coscienze con norme e leggi dettagliate per paura della libertà di coscienza.*

La pastorale matrimoniale, più che controllare, curare patologie, soccorrere le coppie, deve aprire alla libertà dei Figli di Dio. Tu lo dici chiaramente: *Se dovessimo sbilanciarci, sarebbe meglio farlo a favore della soggettività e della coscienza, piuttosto che a favore dell’oggettività e dell’autorità. Gesù è venuto perché ogni persona si senta soggetto e mai strumento.*

Rimettere al centro il Vaticano II

Emerge da questa lettura una struggente nostalgia del Concilio Vaticano II, quasi un grido di dolore per quanto è rimasto solo sulla carta e, insieme, memoria profetica, pungolo ancora attuale per le sfide del presente.

La coppia, pur tra mille contraddizioni, rappresenta quella relazione dialogica che libera dall'idolo dell'io e si apre all'altro. Essa è elevata a simbolo ecclesiologicalo, rivelatrice dell'autentico volto della chiesa, spesso sfigurato. Quando la chiesa diventa più gerarchica e meno relazionale tradisce il divino di cui è portatrice, proprio come accade nel matrimonio, se la relazione di libertà si trasforma in oppressione e dominio dell'altro. La chiesa dovrebbe imparare dalle coppie, dunque, mettersi in ascolto della relazione amorosa e delle dinamiche "democratiche" che il laboratorio coniugale spinge a mettere in atto. Del resto, lo affermi chiaramente: *le coppie vivono la soggettività comunionale e questa dovrebbe essere esportata nella Chiesa nella quale il presbitero non dovrebbe più essere uno che pensa per la parrocchia, ma con la parrocchia, il vescovo non dovrebbe più essere uno che pensa e decide per la diocesi, ma che pensa e decide con la diocesi, il papa non dovrebbe più essere uno che pensa e decide per la Chiesa universale, ma che pensa e decide con la Chiesa. Dovrebbe penetrare nella Chiesa la cultura conciliare e sinodale nella quale tutti sono coinvolti nella ricerca, nella riflessione, nella decisione.*

La forza della tua proposta, caro don Battista, sta nel continuo rimando ad uno sguardo complessivo sull'esperienza ecclesiale, rifiutandoti di "settorializzare" la pastorale familiare.

Lo sguardo attento alle dinamiche coniugali, ai valori di cui sono portatori i coniugi, fa emergere, dunque, una posta in gioco ben più ampia. Dal dettaglio dell'esperienza di coppia si delinea il carattere complessivo dell'esperienza di fede. La relazione affettiva si presenta come una miniatura, un frammento che rimanda al tutto: non è solo un caso particolare di cura pastorale!

Quale Chiesa? Quale ministerialità evoca il tuo libro? Un'ecclesiologia di comunione, all'interno della quale vivere una ministerialità diffusa e condivisa: e questo è il Vaticano II, ricompreso alla luce dell'esperienza quotidiana delle coppie. Una riscoperta "sapienziale" della parola, che integra, in un certo senso, la riscoperta teologica di una chiesa "in religioso ascolto della Parola di Dio". Come dire: l'evento conciliare assomiglia al momento del Sinai, del dono "dall'alto" della Parola; gli eventi familiari, invece, assomigliano a quella sapienza "dal basso" che fa emergere la stessa Parola come frutto maturo dell'esperienza umana interrogata in profondità.

Una nota finale la vorrei spendere sulla tua passione ecumenica, limpidamente emersa anche nell'invito di confronto e dialogo che tu mi hai rivolto. Mi sembra di intuire che essa sia alimentata da due sorgenti. L'una è legata al tuo primo amore, a cui rimani fedele: l'affetto per le coppie, autentico laboratorio di comunione nella diver-

sità. L'altra è alimentata dalla Bibbia. Sei un appassionato lettore della Scrittura, innamorato della Parola che interpreti con disciplina e creatività. È proprio l'ascolto attento della Bibbia ad averti immunizzato da quelle letture ideologiche e nostalgiche che propagandano la chiesa primitiva come realtà omogenea e uniforme. Tu, da tempo, hai scoperto, leggendo la Scrittura, che le chiese fin dall'inizio si differenziano per carismi e stili di vita. Che non esiste un unico modello di chiesa nel Nuovo Testamento. Queste differenze rappresentano la ricchezza del cristianesimo e offrono un importante anticorpo contro chi spaccia come unica ed autentica una fede omologata per paura delle diversità ecclesiali e della pluralità teologica. Anche di questo ci parli nel tuo libro. E così lo sguardo si amplia ulteriormente ed interpella lo stesso movimento ecumenico.

La prossima settimana celebrerò il matrimonio di una coppia interconfessionale: lei è battista, lui cattolico. Nella nostra tradizione abbiamo l'abitudine di regalare agli sposi una Bibbia. Questa volta, insieme alla Bibbia, gli sposi riceveranno in dono anche il tuo libro; e non ho bisogno di spiegarti perché...

Ti abbraccio.

Lidia

FRANCO FRANCESCHETTI, *La danza continua. Racconti di vita e di grandi amicizie*.

Arriva un'età in cui tanti vengono presi dal desiderio di celebrarsi nel ricordo degli eventi memorabili della propria esistenza, magari sospinti da indulgenti "ripetute richieste dei figli e nipoti". E così può capitare all'incauto quanto malcapitato lettore di trovarsi di fronte al racconto di fatti "memorabili" sì, ma solo nella mente del nostalgico anziano.

Da questo punto di vista, e se fosse solo questo, l'autobiografia di Franco Franceschetti¹ avrebbe tutti gli ingredienti per farsi consigliare come "libro da comodino", cioè dotato di notevole carica soporifera. Non manca niente: le "radici", i nonni, l'infanzia, i traslochi, la "naia", l'8 settembre, la professione, gli incontri, i successi, gli insuccessi, il matrimonio, la famiglia che cresce, la dolorosa vedovanza.

Non manca neppure, in copertina, la foto in studio da bambino, in posa sulla sedia in stile davanti al fondale e l'abitino delle occasioni che ricorda il "vestivamo alla marinara" di Susanna Agnelli. C'è tutto questo, ma ...

Di questo "ma ..." parlerò più avanti.

Qui devo dire subito che per sua e nostra fortuna il libro di Franceschetti non è solo questo. Dice Furio Bouquet nella presentazione che il libro "è l'immagine di un uomo geloso della sua autonomia da ogni forma di 'potere' politico, economico, religioso, ma docile alla parola di tanti 'maestri' che ha avuto la fortuna di incontrare (ma anche di andare a cercare, senza timore reverenziale), come testimonia la straordinaria galleria di personaggi ricordati in questa storia".

Non solo "ricordati". Franceschetti, attraverso la narrazione di incontri o in brevi fotografie, apre scorci impreveduti e significativi sulla vita non solo ecclesiale, ma anche politica e sociale della seconda metà del secolo scorso. Non sempre sono episodi e notizie del tutto inediti, ma sempre poco noti e trascurati, quelli che di solito sfuggono agli storici ma sono la vera "polpa" della storia. Vi incontriamo figure come Benedetto Calati, Adriano Ossicini, Bernard Haering, Renzo Bertalot, Tonino Bello, Luigi Pintor, don Gnocchi, Filiberto Guala, Egidio Gavazzi, Clemente Riva e numerosi altri.

Di Haering Franceschetti cita un inedito - che secondo me dà il senso a tutto il libro - dal titolo significativo: "Da un'etica dell'ubbidienza ad un'etica della responsabilità", in cui il grande teo-

¹ Altrimedia Edizioni, Matera. I diritti d'autore saranno devoluti ai bambini orfani o abbandonati dell'Equador. Il libro è disponibile presso la libreria AVE, in via della Conciliazione 12, Roma.

logo precisa che "l'ubbidienza è una virtù quando è un'ubbidienza responsabile in una vita e in un rapporto tesi verso la maturità; ma allo stesso modo è una virtù la disubbidienza responsabile, come espressione di una coscienza marcata dalla responsabilità e corresponsabilità, vissuta nella reciprocità delle coscienze".

Torno al "ma ..." che ho lasciato sospeso.

In un momento in cui, dentro e fuori la Chiesa, il tema della famiglia è al centro dell'attenzione e del dibattito con un'enfasi ed argomenti apologetici che qualche volta - bisogna dirlo - suscitano ilarità (come quando la scoperta archeologica di due scheletri abbracciati viene adottata come prova inoppugnabile dell'antichità della "famiglia naturale": chi dice che non fossero amanti, magari incestuosi, conviventi, frequentatori occasionali?), in un momento così, il libro di Franco Franceschetti costituisce un formidabile manuale di pronto intervento che potrebbe (anzi dovrebbe) essere adottato come testo di studio e di meditazione da tutti coloro, singoli e gruppi, che sono alla ricerca di come deve essere una famiglia cristiana, timorata di Dio e laica nello stesso tempo, amorevole, solidale, aperta al prossimo, al mondo e alle sue "novità".

Franceschetti si esibisce e si celebra con bonario e umile narcisismo, ma si offre, così, anche in pasto al lettore senza veli, anima candida e buona, uomo che non ha nulla da nascondere di sé. Il *Leitmotiv* wagnerianamente sotteso a gran parte del libro e spesso affiorante, è l'amore esemplare per la moglie Franca mentre era in vita e - direi soprattutto - dopo la morte. "La sua vita - scrive Bouquet - non è pensabile senza Franca e credo che in loro si sia attualizzato, e continui ad attualizzarsi, l'assunto programmatico della rivista *Matrimonio*, che Franco dirige da trent'anni: 'Là dove un uomo e una donna si amano e in questo amore accogliendosi si avviano insieme a far nascere la propria umanità, là traspare il volto di Dio'".

Definirei dunque "La danza continua" un vero *vademecum* consigliabile come "libro da comodino" (depurato dal sottinteso malizioso e irrivemente accennato all'inizio) per chiunque sia interessato a sapere che cosa sia una "famiglia". Avvertendo (con rammarico) che nel libro ci sono molte più cose di quante se ne possano mettere in rilievo in un breve scritto per una rivista.

Tullio Meli

La fede attraverso l'amore (e la laicità)

Abbiamo conosciuto alcuni membri della Comunità di S. Francesco Saverio di Trento che ci hanno presentato un documento che è stato letto in redazione con molto interesse, decidendo di renderlo noto ai lettori di questa Rivista. Il testo, discusso in più incontri, è opera di un gruppo di laici ed è stato sottoscritto da sessanta membri della comunità che – come si legge nella presentazione – parlando di sé, così si esprime: *“una comunità plurale, di donne e di uomini, varia per professioni e cultura. Ne fanno parte bambini, giovani (pochi), adulti, anziani. Coppie sposate e persone singole. Qualcuno si avvicina e qualcuno si allontana. Festeggiamo le nascite e piangiamo le morti... Festeggiamo i matrimoni. Alcune coppie hanno celebrato con riti diversi il matrimonio civile e quello religioso. Qualche coppia, dolorosamente, entra in crisi, fino al divorzio ...”*. Lo spunto per questa riflessione è nato durante la messa del 10 febbraio 2007 dopo la lettura del Vangelo delle Beatitudini (Luca, 6, 20-23).

Riportiamo, di seguito, il documento che – come le note di presentazione – è pubblicato su *“L'invito”* n. 207 – Primavera 2007 – Anno XXX – Trimestrale (recapito provvisorio Via Salé 111, Povo (Trento)).

Questi sono giorni di speranza. Leggiamo, nel Vangelo di Luca, l'annuncio delle Beatitudini: *“Beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio”*. Agli afflitti e ai perseguitati Gesù promette che la situazione di tribolazione sarà rovesciata.

Durante la settimana abbiamo ascoltato, nella parrocchia di S. Antonio, Carlo Molari dirci che anche la sofferenza può essere lo spazio in cui si rivela la fraternità tra le persone. E al centro *“Rosmini”* Ernesto Borghi ci ha presentato la chiesa delle origini, in cui la preghiera e le opere di giustizia sono intrecciate.

Gli incontri sono stati segnali positivi, per il valore dei due teologi, e per il messaggio che ci hanno lasciato: la fede si realizza attraverso l'amore. Ma anche per la folla dei partecipanti, e per la qualità degli interventi. A rappresentare una chiesa matura, di cristiani adulti.

È anche questa presenza, seppure fragile, nella società italiana, che permette al governo di centro-sinistra, presieduto da Romano Prodi, di approvare un disegno di legge che riconosce *“nuove forme di amore”*. Tra l'uomo e la donna, ma anche tra coppie omosessuali, in una società che cambia, che esprime forme diverse di affetto, di solidarietà, di amicizia.

Già trent'anni fa, in una conferenza a Trento, Ambrogio Valsecchi notava nei rapporti sessuali e familiari le tendenze al cambiamento. Una *“riluttanza alla definitività”* - la chiamava - che certo contiene rischi su cui riflettere, ma anche *“pulsioni di vita”*. Sono processi che ri-

chiedono un confronto plurale, al quale ogni soggetto, culturale, religioso, politico, è chiamato a portare il proprio contributo.

Le vie della politica sono sempre difficoltose, e imperfetti i risultati. Ma noi apprezziamo lo sforzo del riconoscimento.

Le gerarchie della Chiesa cattolica si oppongono. Il "non possumus" è come dire, al Governo e al Parlamento: voi non potete intervenire. Ci sono in queste nuove forme d'amore aspetti estranei alle etiche elaborate nel tempo dalle comunità cristiane. Ma il Cristianesimo non esaurisce in se stesso, lungo la storia, tutte le forme delle relazioni umane: è questa la laicità dello Stato. E ci sono aspetti d'amore, però, che sollecitano anche la Chiesa a cercare risposte nuove, più umane e cristiane: sono questi i segni dei tempi a cui continua a richiamarci il Concilio Vaticano II

Paolo De Benedetti a "Uomini e Profeti", afferma: "Il Vangelo non è indifferente all'etica e alla giustizia, ma non ha lo scopo di insegnarle. Ci lascia soli, come gli altri uomini che combattono queste battaglie con il rischio di perderle, e anche di sbagliarle".

Siamo lungo il cammino, impegnativo per tutti, le donne e gli uomini, le religioni, le istituzioni statali. Un cammino di libertà e di responsabilità, che noi vediamo aperto alla speranza.

Comunità di S. Francesco Saverio

Antica preghiera irlandese

Che la benedizione della luce sia con te,
luce di fuori e luce di dentro.

Che il sole risplenda su di te
e riscaldi il tuo cuore
finché esso brilli come un gran fuoco
così che lo straniero possa accostarvisi
ed essere riscaldato.

Che una luce benedetta risplenda dai tuoi due occhi
come una candela accesa alle due finestre di una casa
che implora l'errante via dalla tempesta.

Che tu possa sempre offrire un saluto gentile
mentre percorri le strade del mondo.

Che la benedizione della pioggia
- la dolce pioggia leggera - cada su di te,
cosicché tanti fiori spuntino
per spandere la loro dolcezza nell'atmosfera.

Che la benedizione della terra
- la buona ricca terra - sia con te.

Che la terra sia soffice sotto di te
quando tu riposi stanco
alla fine del giorno.

Che la terra riposi agevole su di te
quando alla fine tu vi sarai sepolto.
Che essa sia così leggera su di te
che il tuo spirito
possa sortirne fuori rapido
e slanciarsi fuori, su su,
nella corsa verso Dio.

Segnaliamo

Carmine Di Sante

La passione di Gesù
Rivelazione della nonviolenza

Edizioni Città Aperta - Troina (En) - 2007

Testo esemplare per chiarezza e profondità, nel quale l'autore mostra che il Kerygma di Gesù morto e risorto riguarda essenzialmente la storia umana alienata e violenta nonché la possibilità di riaccedere all'umano come fraternità originaria grazie al gesto di nonviolenza e di perdono operato da Gesù di Nazaret sul Golgota. Lo scopo dichiarato è quello di *tentare una reinterpretazione del racconto fondatore del Nuovo Testamento, mostrando come esso, lungi dall'annunciare un Dio violento e legittimante ogni forma di violenza, dischiude l'inaudito di un umano dove la violenza è alienazione da cui liberarsi*. L'autore lo fa analizzando i testi evangelici della passione di Gesù ed affrontando le tematiche del patire di Gesù, della violenza su Gesù, della nonviolenza di Gesù, della vittoria sulla morte, dell'umanità nuova.

La preoccupazione costante è di "demitizzare" il linguaggio del racconto della passione, condizionato storicamente ed ambiguo per la sensibilità dei lettori contemporanei, nel senso di discernere la verità che le narrazioni evangeliche custodiscono. Una verità etica che sfugge all'interpretazione sacrificale assumendo, invece, la fisionomia dello smascheramento della violenza e dell'appello a convertire i cuori pietrificati in cuori nuovi che abitano la terra secondo il disegno originario di Dio.

Il libro, che ben si presta ad essere uno strumento prezioso per gruppi biblici o di catechesi, merita un'attenta lettura da parte di chiunque voglia comprendere più a fondo la scena della croce.

Lidia Maggi